

DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA

FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE - UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA

# **FORMAZIONE PROFESSIONALE SALESIANA: PROPOSTE IN UNA PROSPETTIVA MULTIDISCIPLINARE**

*A cura di:*

**Luc VAN LOOY e Guglielmo MALIZIA**

*Presentazione di:*

**Juan Edmundo VECCHI**

RETTOR MAGGIORE DEI SALESIANI

1998

LAS - ROMA

## PREVENZIONE DEL DISAGIO: PROBLEMI E PROSPETTIVE

*Geraldo CALIMAN*

Nelle ultime decadi le SCTP salesiane nello sforzo di adattarsi ai tempi e ai contesti socio-culturali hanno subito particolari cambiamenti. Nel tentativo di rispondere ai bisogni dei destinatari, a fianco delle tradizionali SCTP, sono emerse nuove modalità di formazione professionale soprattutto all'interno della categoria di quelle non-formali. Queste ultime sembrano rappresentare una soluzione valida e realistica per rispondere alle esigenze di una speciale fascia della popolazione giovanile: quella più svantaggiata e quindi a disagio.

Secondo la ricerca di riferimento, i centri non-formali sono presenti in tutta la Congregazione e costituiscono il 25% delle SCTP. Si riscontrano soprattutto nei paesi in via di sviluppo come in Africa (29.9%) e in America (28.6%). Essi sono classificati come non-formali in ragione della loro flessibilità organizzativa e della loro aderenza al territorio. Crescono soprattutto all'interno degli oratori, dei centri giovanili e si affiancano facilmente alle parrocchie e alle scuole. A volta sono il frutto di una innovazione totale come risposta al bisogno di cambiare organizzazioni vecchie sul piano istituzionale e metodologico, ad es., gli orfanotrofi; alcuni di essi fino a qualche decade fa non erano ancora presenti nella tradizionale tipologia delle istituzioni salesiane come ad es. le cooperative di lavoro minorile e le comunità di accoglienza. Quello che i centri non-formali hanno in comune è il fatto di operare nell'ambito della pedagogia sociale, distinto da quello della pedagogia scolastica: quest'ultima trova attivazione all'interno della scuola e si occupa dell'educazione formale mentre la pedagogia sociale si interessa della socializzazione e in modo particolare del ricupero nei casi di carenze della socializzazione e della soddisfazione dei bisogni fondamentali della persona.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. G. CALIMAN, "Pedagogia sociale", in J.M. PRELLEZO - C. NANNI - G. MALIZIA (Edd.), *Dizionario di Scienze dell'Educazione*, Torino, SEI-LDC-LAS, 1997, pp. 802-803.

## 1. Le SCTP e il disagio rilevato

Anche se la nostra ricerca non ha avuto l'intento di rilevare il disagio vissuto tra i giovani delle nostre SCTP ne sono emerse alcune modalità che identifichiamo come:

a) il *disagio familiare* come criterio centrale che orienta l'accettazione degli allievi/utenti da parte delle SCTP, particolarmente in Africa, Asia/Australia e in America;

b) l'*abbandono della scuola* che prima del conseguimento dell'ultimo titolo è stato di 13.5% per il totale della Congregazione ed è elevato soprattutto nell'Africa (26.2%);

c) le *bocciature*, in quanto il 41.5% degli studenti sono stati bocciati almeno una volta; esse sono più comuni in Africa (63.5%) e in Europa (46%). Tra i giovani delle Cooperative<sup>2</sup> questo indice è più alto ancora e si situa sopra l'80%;

d) la *disoccupazione*, dato che secondo i direttori i disoccupati sono presenti nel 38.3% delle SC;

e) gli allievi/utenti con *difficoltà di apprendimento* che si riscontrano nel 34.1% delle SC;

f) gli allievi/utenti con *problemi di comportamento* o di "carattere" che sono presenti nel 20.8% delle SC.

Inoltre, non mancano giovani che hanno problemi con la giustizia (7.2% delle SC), tossicodipendenti (4.5%) e immigrati (6.8%).

Da una comparazione tra i continenti emergono orientamenti specifici nell'attenzione alle diverse categorie di destinatari disagiati. In questo senso l'Africa si distingue per l'interesse agli allievi/utenti che hanno abbandonato la scuola dell'obbligo (Afr. 69% delle SC; Totale = T.37.9%), che subiscono la disoccupazione (Afr. 51.7%; T. 38.3%), che appartengono a famiglie svantaggiate (Afr. 79.3%; T. 55.3%) e che si trovano nella condizione di immigrati (Afr. 10.3%; T. 6.8%). L'America affronta in particolare il problema delle famiglie svantaggiate (Am. 69.6% T. 55.3%), dei giovani disoccupati (Am. 47.1%; T. 38.5%) e dei tossicodipendenti (Am. 6.9%, T. 4.5%). L'Asia/Australia – se comparata agli altri continenti – rivolge un'attenzione maggiore nei confronti dei disabili (12.1%; T. 5.3%) e di quanti abbandonano la scuola secondaria (21.2%; T. 12.1%). L'Europa, a sua volta, si preoccupa di più – sempre nel confronto con gli altri continenti – dei giovani con difficoltà di apprendimento (44%; T. 34.1%), di quelli con problemi di carattere (28%; T. 20.8%) e degli adulti disoccupati (21%; T. 13.6%).

Si possono distinguere alcune modalità di intervento che rappresentano la risposta delle SCTP al disagio: a livello informativo vengono promossi con-

<sup>2</sup> Cfr. G. CALIMAN, *Normalità, devianza, lavoro*. *Giovani a Bel' Horizonte*, Roma, LAS, 1997, p. 266.

vegni e studi sul tema; a livello formativo esse mettono in atto il progetto educativo; e a livello strutturale l'azione si orienta verso l'offerta educativa, l'erogazione dei servizi e l'investimento nella formazione professionale.

Per quanto riguarda il primo *livello*, quello *informativo*, le SCTP hanno organizzato iniziative dirette a rispondere alle problematiche del territorio, come quelle dei conflitti familiari (48.1%), dell'emarginazione (38.3%) e della disoccupazione (36.4%). In altri casi esse hanno partecipato ad iniziative promosse da altri, soprattutto in tema di emarginazione, devianza e disoccupazione.

Gli interventi a *livello formativo* si indirizzano verso l'applicazione del progetto educativo e l'attenzione agli utenti con difficoltà di apprendimento e di comportamento. Esistono ragioni per credere che gli allievi percepiscono positivamente la presenza delle caratteristiche salesiane nel rapporto personale e nel metodo: la fraternità, la simpatia e l'andare incontro alle loro reali esigenze.

Inoltre, il problema specifico della difficoltà di apprendimento è affrontato particolarmente attraverso i contatti stabili con la famiglia (57.2%), i corsi di ricupero e di sostegno (53.8%) e l'insegnamento individualizzato (34.5%). Non mancano gli interventi specifici dello psicologo (28.4%) e dell'operatore di orientamento (33.7%). I problemi di comportamento sono affrontati con il contatto più frequente con la famiglia (83%), con l'orientamento (43.9%) e con l'intervento dell'operatore specialista o dello psicologo (29.9%).

E, per ultimo, a *livello dell'offerta formativa* l'intervento delle SCTP si dirige verso due fronti: il primo dell'investimento nella *qualità della formazione professionale* e, il secondo, *dell'offerta dei servizi di sostegno* al percorso formativo. Nel primo caso le SCTP potenziano il dialogo con le imprese e con il territorio e fanno attenzione ai segnali del mercato del lavoro e alla evoluzione della formazione professionale in vista della collocazione in una futura occupazione. Sono, infatti, la maggioranza (il 64.4%) i giovani che riescono a trovare subito un lavoro, mentre altri (24.3%) ci riescono entro un anno dalla qualifica. Nel secondo caso, per quanto riguarda il sostegno al percorso formativo, la risposta data dalle SCTP sembra dirigersi verso alcuni servizi che vengono a compensare la mancata soddisfazione di una gamma di bisogni di ordine materiale e culturale come le attività sportive (89.8%), religiose (87.5%), culturali ed espressive (68.9%), di orientamento (51.9%), di supporto all'associazionismo (50%) e sociali (43.2%), ma anche di sostegno materiale come la mensa (54.9%), il convitto (31.1%) e i trasporti (20.8%).

Ci proponiamo in seguito di avanzare delle proposte per le SCTP riguardo alla prevenzione del disagio. La complessità dei contesti culturali e delle metodologie non ci permette di scendere nei particolari ma soltanto di proporre delle linee generali che possano ispirare tale intervento nel suo aspetto concettuale, strategico e contenutistico: Partiamo dalla definizione di disagio avvalendoci di una chiave di lettura basata sulla categoria del rischio sociale.

## 2. Il concetto di disagio

Per una lettura della condizione di disagio vissuta all'interno delle SCTP ci proponiamo prima di tutto di richiamare un altro concetto correlato che è quello di rischio (sociale e di devianza).<sup>3</sup> La ragione di tale riferimento si deve al fatto che quest'ultimo tende a provocare il disagio e a scatenare reazioni negative le cui manifestazioni principali assumono le forme del disadattamento, dell'emarginazione e della devianza.

### 2.1. *La definizione*

Il disagio visto a partire della categoria interpretativa del rischio ci permette di considerarlo come uno malessere personale provocato da uno squilibrio tra sfide e risorse, cioè dalla difficoltà che il soggetto incontra a gestire il rapporto tra le sfide che vengono proposte a lui dalla società e le risorse di cui dispone per affrontarle. Possiamo affermare che il disagio vissuto è proporzionale al divario tra le attese sempre più elevate provenienti dal sistema sociale e i mezzi utilizzabili per rispondervi,<sup>4</sup> tra i bisogni (materialistici e post-materialistici) segnalati dal soggetto e la difficoltà a soddisfarli nella vita reale.

In altre parole, da una parte, la società propone ai giovani di oggi sfide che appartengono piuttosto al quadro delle rappresentazioni degli sbocchi futuri condivise dal senso comune e la cui matrice è il sistema sociale stesso: l'idea dell'adulto ben riuscito e di prospettive brillanti dove giocano insieme determinati fattori come il mettere su una famiglia, l'acquisizione di un elevato livello di benessere, il reperimento di un lavoro ben retribuito e realizzante, ecc. Dall'altra parte, la società non riesce a fornire a tutti i soggetti le risorse necessarie per rispondere in modo soddisfacente a tali sfide, come pari condizioni di partenza verso lo status adulto e più in particolare strutture educative e di formazione professionale di qualità per un adeguato inserimento nel mondo del lavoro.

### 2.2. *Le situazioni di rischio*

Sembra utile a questo punto una ulteriore distinzione tra disagio e rischio sociale. Il rischio sociale funge da causa e da potenziatore del disagio e rap-

<sup>3</sup> Cfr. sul concetto di rischio: F. NERESINI - C. RANCI, *Disagio giovanile e politiche sociali*. Roma, La Nuova Italia, Scientifica, 1992; P. DONATI, *La famiglia come relazione sociale*, Milano, Franco Angeli, 1989; S. LUBECK - P. GARRET, *The social construction of the 'at-risk' child*, in "British Journal of Sociology of Education", 11 (1990), n. 3, pp. 327-340.

<sup>4</sup> Cfr. MERTON R.K., "Struttura sociale e anomia", in M. CIACCI - V. GUALANDI (Edd.), *La costruzione sociale della devianza*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 206-218.

presenta il suo oggetto materiale articolato nei diversi fattori: l'insuccesso scolastico e nel lavoro, la povertà, il tempo libero evasivo, la disgregazione familiare, i conflitti relazionali, il contatto con culture di carattere individualistico e consumistico e la loro assimilazione. Il confronto personale tra quello che viene richiesto al soggetto e le sue reali possibilità, peraltro fortemente condizionate da questi fattori, genera spesso la sensazione e la coscienza dell'impossibilità di attingere alle risorse. Non di rado a tale divario si accompagna anche un sentimento di impotenza che provoca una rinuncia vera e propria a raggiungere la maturità attraverso i mezzi normali e legali. È la condizione di sofferenza o lo stato d'animo al quale viene ridotto il soggetto a caratterizzare di più la condizione di disagio come impossibilità reale (oggettiva e soggettiva) di acquisire in modo ottimale i mezzi per fronteggiare le sfide.

Si è constatato che alcuni fattori di rischio sociale riguardano l'ambito più ampio della società, e quindi sono di carattere strutturale come la povertà, la disoccupazione, la mancanza di scuole e di servizi sanitari. Essi, di per sé, non hanno un valore predittivo dei problemi di comportamento come il disadattamento e la devianza, ma possono configurarsi come un insieme di cause e di situazioni che condizionano altri ambiti della vita, producono insoddisfazioni, provocano insuccessi nel percorso formativo e nel lavoro e alimentano il circolo vizioso della povertà.

Altri fattori di rischio riguardano l'ambito personale e relazionale: il rapporto con se stesso, con il quadro normativo e valoriale, con l'ambito istituzionale e sociale e con gli altri aspetti significativi. Il primo caso riguarda a) la percezione dell'auto-inefficacia nel riuscire a rispondere attraverso le vie normali alle sfide proposte dalla società attraverso le vie normali. Il secondo interessa b) la relazione con il mondo delle norme e dei valori o l'assunzione di un determinato quadro normativo di basso profilo incapace di sostenere il percorso formativo verso la maturità. Di conseguenza ne risulta c) un facile disimpegno morale che può assumere varie forme quali: la deresponsabilizzazione delle proprie azioni devianti ("ero fuori di me"; "è più forte di me"), l'etichettamento eufemistico ("è stata una ragazzata"), il dislocamento della responsabilità ("abbiamo ubbidito agli ordini"), la tendenza a smarrire la propria responsabilità dissolvendola in un anonimato collettivo ("lo fanno tutti") e la disumanizzazione della vittima ("è un nemico"). Per ultimo va citata d) la relazione con i pari e gli adulti significativi in quanto i soggetti in questione sono vulnerabili all'influsso degli adulti sia nel senso positivo di orientamento e di rinforzamento dell'identità che nel senso negativo di attrazione verso il mondo del crimine e dell'indifferenza sociale.

È il sintomo (la frustrazione, la fatica) che distingue il disagio dal rischio sociale: frustrazione e fatica fungono da potenziatori del rischio e da "cronizzatori" del disagio. Alcuni giovani, però, sembrano vivere in situazioni di rischio senza risentirne il disagio (frustrazione, insoddisfazione) mentre altri sono a disagio senza avvertire reazioni disadattanti e devianti. Si pensi alla

maggioranza dei giovani lavoratori che vivono in situazione di rischio nell'ambito della povertà e della carriera scolastica e, tuttavia, non si dichiarano insoddisfatti o soggettivamente a disagio. La sovrapposizione delle situazioni di rischio e di disagio, nelle sue forme di insoddisfazione e di forte carica emotiva, sembra essere il vero fattore condizionante e scatenante del disadattamento e della devianza.

### *2.3. La valenza positiva del rischio*

Tale rapporto tra rischio, disagio e disadattamento non è di tipo causa-effetto, ma piuttosto di tipo probabilistico: diciamo che un ragazzo che appartiene ad una famiglia coinvolta nel mondo del crimine ha più probabilità di subire disturbi di disadattamento e non che necessariamente egli sarà un adulto disadattato.

Studiare il disagio secondo la chiave interpretativa del rischio ci consente di prendere in considerazione i bisogni sentiti dai giovani non soltanto come mancanza di qualcosa (di abitazione, di cibo, di cultura, di condizioni relazionali) ma come una motivazione che proviene dalle sfide avvertite dal soggetto. Il concetto di bisogno in una prima accezione, basata sull'idea di "deficit" o di "carezza", richiama piuttosto l'appagamento e il ritrovamento di un equilibrio perduto (l'omeostasi), prospettiva più adatta a caratterizzare la soddisfazione delle esigenze materiali. In un secondo senso esso, inteso come "tensione verso" e come sfida, rende conto soprattutto dei valori (o pseudo-valori) che fungono da molla all'interno di un quadro motivazionale. In quest'ultima accezione, anziché rinforzare la ricerca di equilibrio, tende a focalizzare la rottura dell'equilibrio purché essa riesca a portare l'essere umano alla realizzazione. Questa concezione recupera la capacità prima reattiva e poi proattiva del soggetto; reattiva in quanto egli può essere spinto dai bisogni fondamentali (fisiologici e materiali), e proattiva perché egli è motivato dai valori ai quali crede. In quest'ultimo senso i bisogni possono diventare tensione positiva, una valenza proattiva che spinge la persona verso il superamento delle difficoltà e degli ostacoli purché riesca a raggiungere l'obiettivo proposto. Tale tensione, ad esempio, vale tanto per l'alpinista, il quale rischia la vita sulle montagne per soddisfare il suo bisogno di avventura, quanto per il ragazzo di strada che rischia la vita facendo il "surf"<sup>5</sup> sui treni urbani con lo scopo di auto-affermarsi all'interno della sua banda.

Quindi, le situazioni di rischio e di disagio vissute dai giovani tendono a

<sup>5</sup> Il "fare il surf" sui treni urbani si riferisce al comportamento di alcuni ragazzi di strada delle grandi città brasiliane i quali salgono sul tetto delle carrozze della metropolitana in movimento a notevole velocità e provano a rimanere in piedi sfidando anche i diversi ostacoli (fili della corrente elettrica, gallerie, ecc.) che si incontrano ad ogni momento.

provocare reazioni diverse: per alcuni la mancanza delle risorse (esterne e interne)-per affrontarle causa il disagio come una insofferenza continua. Per altri, però, tali difficoltà fungono da bisogno “radicale” di sorpassare l’ostacolo e quindi riescono a far scattare la molla della motivazione orientata al superamento. Quest’ultima è la valenza positiva del rischio, che costituisce in quanto motivazione un fattore protettivo e allo stesso tempo fornisce la base per il lavoro formativo. Come educatori crediamo nella possibilità di risvegliare nei giovani questa capacità di superamento – che in alcuni casi è chiamata di “resilienza” – in modo da trasformare le situazioni di rischio in fattori protettivi. È questo un compito dell’educatore e particolarmente di quelli che operano nelle SCTP non-formali e nell’ambito della pedagogia sociale: fornire le condizioni per cui l’educando prenda coscienza del rischio vissuto e del proprio disagio e, con il sostegno dell’educatore, riesca ad esprimerli e a gestirli. Ed è quello che ci proponiamo di illustrare nel paragrafo che segue.

### **3. La prevenzione del disagio**

Partiamo da alcune considerazioni per giustificare una metodologia diretta alla prevenzione di situazioni di disagio diffuso e generalizzato e non propriamente alla prevenzione di specifici fattori di rischio. Prima di tutto, abbiamo visto che il disagio e la devianza rimangono spesso nel sommerso e socialmente invisibili. In secondo luogo, si è messo in risalto che non esiste un rapporto deterministico tra rischio sociale e disadattamento o tra disagio e disadattamento, ma piuttosto un rapporto probabilistico: il soggetto è provvisto di risorse personali che gli permettono di reagire anche positivamente davanti a situazioni di rischio sociale e di disagio. Non tutti i soggetti, di fronte alle stesse frustrazioni dei loro bisogni, o allo stesso tipo di disagio, si trovano nelle identiche situazioni di pericolo di disadattamento e nemmeno scattano in loro necessariamente meccanismi irrazionali e devianti. Di fronte al carattere probabilistico della causa della devianza, un progetto, mirato alla prevenzione, deve agire non soltanto su tali cause, ma su tutte le manifestazioni del rischio sociale e del disagio, siano esse di ordine materiale che relazionale.

Focalizziamo alcuni modi attraverso i quali si possono prevenire gli esiti negativi e fornire al soggetto risorse necessarie in modo che egli possa gestire positivamente e in senso innovativo le situazioni di difficoltà. La qualifica “innovativo” si riferisce qui al miglioramento continuo degli interventi attraverso una metodologia partecipativa che si avvale di una periodica verifica dei bisogni, del processo e dei risultati. Per realizzarlo partiamo dal concetto di prevenzione, proponiamo una tipologia, un metodo, una progettazione, un itinerario e infine una strategia, quella dell’intervento a rete.

La prevenzione ha come scopo; da una parte, la riduzione delle situazioni di rischio laddove è strutturalmente possibile cambiarle e, dall’altra, l’incre-

mento dell'azione culturale mirata a ridare il senso alla realtà, a fornire ai giovani nuovi sistemi di significato e strumenti ad alto profilo valoriale perché essi possano gestire le situazioni di rischio e i conflitti che ne derivano.

Il centro dell'intervento preventivo è il soggetto che si trova a dover fare i conti con la mancanza di soddisfazione dei bisogni materiali, post-materialistici e spirituali: è un intervento rivolto al ragazzo "a rischio" e quindi in "difficoltà" e in condizione di disagio.

### 3.1. *Una tipologia*

Una tipologia ormai classica distingue la prevenzione a seconda dell'estensione dell'ambito dei destinatari tra primaria, secondaria e terziaria.

La *prevenzione primaria* è diretta a tutti e riguardando tutti comprende quegli interventi che promuovono la qualità della vita dei giovani, tra cui la socializzazione, la cultura e la salute. Tali azioni non sono oggetto della prevenzione in senso stretto ma in senso lato perché offrono la base di "appoggio" su cui affrontare il disagio *diffuso* provocato dalla società e il disagio *evolutivo* associato alle difficoltà specifiche del percorso formativo. Comprendono gli interventi delle politiche (nel senso più ampio della parola) sociali, culturali e educative.

In determinate formazioni sociali evolute sulla scia dello sviluppo industriale e tecnologico, il disagio è diffuso nell'intera condizione giovanile. È la situazione dei paesi nord-occidentali, ad un più alto grado di sviluppo tecnologico e industriale. In essi la prevenzione tende a essere anch'essa diffusa. Le agenzie educative che più da vicino possono agire efficacemente sono la famiglia, la scuola e la Chiesa. È soprattutto la socializzazione e l'educazione ottenuta al loro interno a rispondere ai bisogni formativi e a offrire il sostegno per la crescita verso la maturità: «quella capacità di stabilire rapporti umani fondati sulla libera scelta reciproca, caratterizzati da forte proposta di valori, finalizzati all'autonomia progettuale, animati da una esigente coscienza auto-critica».<sup>6</sup>

La *prevenzione secondaria* è quella mirata alle situazioni di rischio, cioè ai soggetti che già evidenziano sintomi di adesione non strutturata al disadattamento e a situazioni di marginalità, anormalità e devianza. Essa è meno estesa della primaria. Mira non solo ad eliminare i fattori di rischio (oggettivi e soggettivi) ma soprattutto a promuovere i fattori protettivi attraverso l'incremento delle risorse interne del soggetto. Tende a incontrare i soggetti nel loro territo-

<sup>6</sup> G. MILANESI, *Il nuovo concetto di prevenzione: una riflessione sociologica*, in: DICASTERO DELLA PASTORALE GIOVANILE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA - FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE DELL'UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA, *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, Torino, LDC, 1987, p. 231; ID., *I giovani nella società complessa*. Una lettura educativa della condizione giovanile, Torino, LDC, 1989, p. 151.

rio e a incidere sui condizionamenti che influenzano negativamente la loro vita familiare, scolastica, il contesto ambientale e il gruppo. Secondo la ricerca sulle SCTP salesiane sono diversi i destinatari delle SC che rientrano in questo tipo di prevenzione: particolarmente i soggetti a rischio per disoccupazione, per condizione di povertà, per handicap e per disadattamento nel comportamento e nel percorso scolastico.

La *prevenzione* cosiddetta *terziaria* si riferisce a quella specifica, rivolta ai soggetti che hanno in un certo modo subito le conseguenze di un disagio cronico e hanno strutturato modalità devianti di risposta al loro disagio. Tale situazione risulta da una trasformazione della personalità come conseguenza del processo di stigmatizzazione che subiscono quelli che vengono identificati come disadattati, diversi o devianti. Fare prevenzione in questo ambito significa in un primo momento impedire l'aggravarsi della situazione per ridurne i danni e, in seguito, proporre interventi terapeutici veri e propri finalizzati alla risocializzazione, al ricupero e al riorientamento dei dinamismi interni che guidano lo sviluppo della personalità.

In ciascuno dei livelli della prevenzione appena accennati il compito dell'educatore è quello di impedire lo sviluppo del disadattamento e di un probabile percorso deviante, di rompere il circolo vizioso che sovente si instaura tra rischio sociale, disagio, disadattamento, emarginazione e devianza. Le manifestazioni del disagio e della devianza (primaria) rimangono spesso nel sommerso e sono pochi i relativi comportamenti che si rendono socialmente visibili. Il rischio di imboccare un percorso deviante scatta proprio in questo momento, quando suona l'allarme del controllo sociale e il ragazzo è messo a confronto con la reazione dei genitori, degli insegnanti, degli adulti significativi ma soprattutto come spesso può capitare, dal controllo formale (le forze dell'ordine). Se, da una parte, esiste la probabilità di sanzioni negative da parte della società in genere, degli insegnanti, delle forze dell'ordine ("sei un deviante, un marginale, un irresponsabile"), dall'altra, lo stesso vale per le sanzioni positive (approvazione) da parte del gruppo dei pari ("come sei bravo; sei per noi motivo di orgoglio; adesso sei uno dei nostri"). Tali giudizi tendono a diventare uno stigma associato a stereotipi. E dagli stereotipi non ci si libera facilmente a meno che ci sia il sostegno delle agenzie educative.

### 3.2. Un metodo

Ai fini della elaborazione di un progetto di prevenzione prendiamo in esame tre modi di concepire un intervento in questo ambito: *repressivo*, *promozionale* e *innovativo*.

Una prima idea di prevenzione rimanda a *metodi repressivi*. Proviene da una visione positivista della devianza, secondo la quale la società deve difendersi dal contagio dei soggetti disadattati (i diversi, i devianti, i drogati, i ma-

lati di mente, i criminali). Il sistema con il suo quadro di valori e di norme è accettato e legittimato, mentre i possibili cambiamenti provocati dai soggetti e gruppi devianti devono essere controllati: la prevenzione si indirizza verso il controllo delle fasce pericolose della società che spesso si confondono con quelle della povertà, dell'handicap, della malattia mentale e del crimine. Il metodo raccomanda la segregazione delle persone problematiche nei ghetti, nelle prigioni e nelle istituzioni totali. L'intervento in questa prospettiva è centrato sulla difesa della società; il ricupero non esiste perché i soggetti, considerati non responsabili dei loro atti in quanto ritenuti "malati", sono giudicati non in grado di essere ricuperati e sono quindi destinati definitivamente alla marginalità.

Un secondo approccio considera la prevenzione in senso *promozionale*. Funzionale alla difesa del sistema esso prevede la reintegrazione e il ricupero del diverso e del deviante alla società. Essi vengono riportati al suo interno che si crede retto in base a valori e norme consensuali. La prevenzione in senso promozionale agevola gli interventi che puntano alla eliminazione delle cause della marginalità e della devianza. Il metodo privilegia la beneficenza e l'assistenza sociale e l'educazione, sia quella formale (nelle scuole) che quella non-formale (promossa dalla pedagogia sociale all'interno delle istituzioni socio-educative) viene intesa come la strategia più efficace. La prevenzione promozionale spesso rischia di diventare un'azione assistenzialistica e paternalistica diretta dalle istituzioni al soggetto.

Un terzo concetto richiama il potenziale *innovativo* dei giovani. Possiamo chiamarla prevenzione innovativa perché rende conto della loro partecipazione all'interno dei progetti e viene costruita e programmata di pari passo con il cammino percorso. «La plasticità e la reversibilità del comportamento giovanile, la natura sfuggente e irrisolta del disagio, la necessità di realizzare progetti realizzabili nel breve periodo, [...] costituiscono tutte condizioni che richiedono notevole flessibilità programmatica e costante attenzione a cogliere le opportunità che via via si presentano».<sup>7</sup> La prevenzione si confonde con il processo partecipativo che coinvolge il soggetto a disagio, il mondo delle relazioni quotidiane (gruppo dei pari, famiglia) e il sistema sociale (le istituzioni sociali, culturali, politiche), in un progetto nel quale egli, insieme agli altri soggetti partecipanti (operatori, insegnanti, genitori, colleghi), ridefinisce il senso delle proprie azioni, ricostruisce un sistema di significato e fa paragoni con altre concezioni di vita. La prevenzione come processo partecipativo ha un potenziale innovativo perché nel rapporto intersoggettivo il soggetto riesce a risignificare il proprio comportamento, a riprendere possesso delle proprie conoscenze, a ricostruire la propria comprensione della vita e dei valori.

Questo tipo di intervento è utile soprattutto per accompagnare la prevenzione secondaria e terziaria: nel primo caso per i soggetti che si trovano in si-

<sup>7</sup> F. NERESINI - C. RANCI, *Disagio giovanile...*, p. 174.

tuazione di rischio e, nel secondo, per quelli che presentano una condizione di disadattamento e di devianza già strutturata. Essa esige uno stile di progettazione aperto che in base a una programmazione globale garantisca la necessaria flessibilità. È il caso, ad esempio, della programmazione degli interventi preventivi orientati ai ragazzi di strada e ai "meninos de rua": essa non può essere rigida o fatta a tavolino ma verificata e ri-orientata periodicamente. I soggetti coinvolti, a modo loro, ricostruiscono passo per passo la programmazione, rivedendo gli obiettivi, le strategie e i fini. L'innovazione consiste proprio nell'«assorbire le informazioni che derivano dall'esperienza e che costantemente vengono prodotte nell'ambiente ed elaborarle per modificare il proprio corso d'azione».<sup>8</sup>

La ricerca realizzata sulle SCTP non ha avuto l'intento primario di misurare il grado di disagio vissuto dagli allievi/utenti, ma ha rilevato particolarmente alcune variabili strutturali (ad es. l'abbandono e le bocciature) e le modalità di risposta ad alcuni disagi come il disadattamento vissuto nell'ambito comportamentale, i problemi dell'apprendimento, le difficoltà a trovare lavoro e la povertà delle famiglie. Sappiamo dalla nostra esperienza che per i giovani indagati i problemi di ordine materiale non sono gli unici; per molti di essi i disagi sono piuttosto quelli di natura relazionale e culturale. Se il rischio di disagio non ha la sua origine soltanto dalle variabili strutturali allora si devono prendere in considerazione anche quelle relazionali e culturali.

#### a) Variabili relazionali

Il sentirsi bene non dipende soltanto da cause strutturali, cioè dalla disponibilità delle risorse materiali, ma soprattutto da quelle relazionali rappresentate dalla comunicazione tra genitori e figli, tra fratelli, tra colleghi, con gli insegnanti, ma anche tra il soggetto e il sistema sociale nell'articolazione con alcune agenzie come la scuola, il mondo del lavoro e della politica, ecc. «La povertà ha un'incidenza sui problemi familiari [...] nel senso che li catalizza. Anche se fosse possibile eliminare il catalizzatore attraverso i sussidi (economici) resterebbero le strutture ormai catalizzate».<sup>9</sup>

#### b) Variabili culturali

Dobbiamo tenere presente che alcune culture veicolano e rinforzano il disagio. Esse si sviluppano sovente in modo che, focalizzate attorno ad una configurazione di valori o pseudo-valori (ad es. cultura dell'evasione, del consumismo, del conformismo, dell'omertà), tendono a funzionare come matrice

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>9</sup> C. BARALDI, *Suoni nel silenzio*. Adolescenze difficili e intervento sociale, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 174.

decisionale che motiva e giustifica la reazione deviante. Bisogna pertanto elaborare un modello di prevenzione che dia spazio alla partecipazione e all'interazione, perché nella discussione comune dei problemi si creino nuovi modi di valutare la realtà, si ripropongano valori, si diano nuovi significati alle azioni; in altre parole, si imparino nuove forme di relazioni, in modo da provocare una riformulazione dei sistemi di significato e, quindi, il cambiamento della cultura.

Il metodo innovativo tende a lavorare sui bisogni relazionali, comporta perciò l'incremento della comunicazione tra i soggetti interessati; l'interazione sociale è messa al primo posto nel processo di progettazione. L'intervento sviluppa i rapporti che servono da antidoto al disagio, il quale proviene spesso da una mancata comunicazione tra soggetto e sistema sociale. L'assenza di relazioni si dà tanto per mancanza di risorse oggettive quanto di quelle soggettive e può essere analizzata nella relazione triangolare: (a) tra il soggetto e i mondi vitali, il gruppo dei pari, la famiglia, il cerchio dei rapporti nel quartiere; (b) tra il soggetto e il sistema sociale dal momento che una carenza di comunicazione con il sistema comporta spesso il disimpegno morale, l'indifferenza sociale, la scarsa partecipazione e la deresponsabilizzazione; (c) e, per ultimo, tra il sistema sociale, che non è in grado di rispondere ai bisogni di base, e il soggetto che cerca di trovare le risorse nell'ambito dell'educazione, dell'igiene, della salute, dell'abitazione, ecc.

### 3.3. *Una progettazione*

Alcuni tipi di progettazione sono trascurati perché, o già superati, o più adatti a rispondere alle realtà in cui il determinismo è più forte: è il caso del *modello tradizionale*. Esso si basa su un progettista che prevede a tavolino il percorso nel quale vanno considerate la domanda, le risorse, gli obiettivi, le strategie, la verifica, al fine di minimizzare i costi e di massimizzare i benefici. Tale modello segue un percorso logico e rigido, a senso unico, dal progettista all'utente (individuo, gruppo o sistema sociale).

Un *secondo modello* viene denominato *problem solving*. Esso costituisce una metodologia che possiede una sua logica la quale si basa sull'interazione tra il progettista e il soggetto su cui si interviene nella prospettiva di far scattare i processi cognitivi di quest'ultimo per arrivare a una soluzione che spesso però presenta esiti incerti: di conseguenza l'itinerario sottostante al progetto viene rivisto sulla base di nuove informazioni. Rimane sempre una prospettiva polarizzata sul progettista il quale cerca le informazioni, le identifica e le applica, qualora le ritenga necessarie. Inoltre il modello adotta una ottica individualistica in quanto mira alla ricerca di informazioni e allo sviluppo delle prestazioni intellettuali del singolo. Visto che il processo di progettazione rivolto ai giovani in difficoltà coinvolge sempre una molteplicità di soggetti in inte-

razione tra di loro, questo modello non sembra rispondere adeguatamente alle esigenze di potenziare i rapporti all'interno di un gruppo.

Un *terzo modello* è quello *costruttivista*, o innovativo, così chiamato perché rende conto della dimensione sociale del progetto. Esso viene elaborato mediante la partecipazione più ampia possibile dei soggetti interessati all'intervento e non soltanto del progettista. Ad essere costruito, non è solo il progetto, ma la propria realtà sociale, a partire dai nuovi riferimenti ai valori scoperti lungo il processo. Elemento essenziale del modello è l'interazione sociale.

Un progetto preventivo del rischio sociale e del disagio, che di conseguenza riduca anche le situazioni di rischio di disadattamento, parte da un primo presupposto che *le condizioni di disagio siano piuttosto diffuse* tra i giovani. E questo vale anche se le modalità del rischio sociale e del disagio sono diversificate a seconda della classe sociale di appartenenza, della struttura familiare (le famiglie destrutturate) o dell'assunzione di un quadro di valori.

Il secondo presupposto riguarda il *contesto* nel quale un progetto deve svilupparsi. Nel nostro caso ci proponiamo di ambientarlo nella condizione dei giovani in situazione svantaggiata particolarmente colpiti dalla povertà e che cercano nella formazione professionale una soluzione per le loro difficoltà a intraprendere un percorso educativo normale. Il contesto ci suggerisce la prevenzione nell'ambito culturale e relazionale, senza perdere di vista l'intervento sul piano *strutturale*.

Quest'ultimo viene impostato accentuando le soluzioni che aiutano i giovani poveri ad affrontare con meno fatica le situazioni oggettive di rischio, quali per esempio l'incremento dei posti nelle scuole serali, della formazione professionale, della qualità dell'insegnamento, della condizione finanziaria della famiglia, della qualità e della legalità del lavoro. Alcuni di questi interventi possono dipendere direttamente dalla SC, altri sono piuttosto oggetto di più ampie politiche sociali e quindi di difficile soluzione a breve termine. Molte azioni a *livello strutturale* spettano in prima linea alle istituzioni pubbliche. Sintonizzati attorno a politiche sociali (e non solo a quelle assistenziali e riparative) gli interventi devono indirizzarsi verso la riduzione dei meccanismi sociali di produzione del disagio. La prevenzione di quest'ultimo nel contesto di povertà si rivolge prioritariamente ai giovani "normali", e, quindi, ai poveri, per offrire loro la possibilità di intraprendere un percorso formativo diverso da quello che appare invece difficoltoso per cause strutturali.

Il punto centrale da prendere in considerazione quando si programmano gli interventi preventivi, è che essi non mirino ad annullare il rischio soltanto attraverso la eliminazione delle sue cause strutturali. Questa ipotesi si scontra con molte difficoltà operative, specialmente quelle che coinvolgono le variabili economiche (del reddito, della qualità dell'insegnamento, della qualificazione professionale, ecc.). Consideriamo, ad esempio, l'ipotesi della eliminazione degli insuccessi scolastici: essa dipenderebbe da molte variabili, alcune

delle quali di carattere strutturale che coinvolgono tutta la società in uno sforzo di eliminazione della povertà. Anche se non è attuabile, almeno a medio termine, l'eliminazione del rischio nell'ambito strutturale, tuttavia non sarebbe prudente attendere questa evenienza per avviare gli interventi preventivi. «La questione di fondo [...] non è tanto quella di eliminare le difficoltà, quanto piuttosto quella di imparare ad affrontarle e di avere a disposizione le risorse individuali e sociali per farlo».<sup>10</sup>

Nell'ambito *culturale* la prevenzione dovrebbe puntare all'aumento della comunicazione all'interno della famiglia, degli spazi che permettano la discussione sul senso della vita, dei riferimenti ai valori, dello stile di amicizia, ecc. Questo tipo di intervento considera i soggetti come dotati di potenzialità reattive positive nei confronti del rischio e una metodologia per la prevenzione in prospettiva innovativa tende a privilegiare le risorse del soggetto. L'azione si basa sulla dimensione dinamica fornita da queste ultime: la tensione del giovane, la sua voglia di crescere e di affrontare le situazioni oggettive spesso frustrate a livello sia strutturale che culturale e relazionale. Tale intervento può rendere la persona capace di trovare da sola una soluzione non soltanto per la soddisfazione di singoli bisogni, ma anche per tutti gli altri, compresi quelli relazionali e culturali.

### 3.4. *Un itinerario metodologico*

Proponiamo un itinerario metodologico mirato alla prevenzione del disagio e della devianza, considerata all'interno di una prospettiva costruttivista della realtà, al fine di ridare senso ad essa e di costruire riferimenti più sicuri al percorso formativo.<sup>11</sup> Qui si parte da un modello teorico relazionale e tridimensionale che prende in considerazione la dimensione del contesto (l'ambiente, il territorio), la dimensione del sociale (le relazioni con gli altri e con le istituzioni) e quella della costruzione del senso tra il contesto e il sociale. L'itinerario comprende quattro fasi: 1°) "saper comprendere"; 2°) "saper essere"; 3°) "costruire un nuovo sapere comune"; 4°) "saper fare insieme".

La prima fase, quella del *saper comprendere*, individua la comprensione di un possibile itinerario teso alla valorizzazione, ma anche al cambiamento di determinate relazioni sociali, presenti sul territorio, potenzialmente in grado di fornire risposte alle carenze e ai bisogni dell'ambiente. Il processo di progettazione deve cogliere nel contesto le carenze e i bisogni e scoprire le risorse che possano servire come base per i progetti. Sono privilegiati nella progettazione del percorso, in primo luogo, l'ambito intersoggettivo già esistente sul

<sup>10</sup> F. NERESINI - C. RANCI, *Disagio giovanile...*, p. 178.

<sup>11</sup> W. ORSI - S. BATTAGLIA, *Disagio e devianza giovanile oggi*. Per una pratica sociale innovativa, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 47.

territorio (gruppo dei pari, ambiente familiare) e, in secondo luogo, quello istituzionale (scuola, lavoro, oratorio, associazioni, ecc.). I soggetti vengono coinvolti nella discussione dei propri valori, interessi e aspirazioni, confrontandosi con i diversi ruoli che sviluppano nella società, ad es. come lavoratori, come figli, come studenti, come appartenenti a un gruppo o a una banda.

La seconda fase del percorso mira al *saper essere* e intende attivare la partecipazione dei soggetti all'interno dei luoghi significativi e delle istituzioni identificate. Attraverso un incremento delle relazioni intersoggettive essi sono invitati alla socializzazione e al confronto e quindi alla rielaborazione delle convergenze in rapporto ai valori, agli interessi, alle aspirazioni, alle strategie dei diversi attori della pratica sociale. È la fase in cui essi riescono a mettere in comune e a discutere i propri riferimenti valoriali, gli atteggiamenti e le pratiche in modo da facilitare la costruzione e l'assunzione di sistemi di significato più adatti al percorso formativo e in grado di fornire risorse necessarie ad affrontare le condizioni oggettive e soggettive di disagio.

La terza fase di un itinerario innovativo mirato alla prevenzione del disagio viene identificata nella verifica in cui si forma un *nuovo sapere comune*. Ad essa partecipano gli attori sociali coinvolti (i giovani, gli animatori, gli operatori, ecc.), i referenti interni (genitori e insegnanti) e quelli esterni (media, esperti, giornalisti, amministratori, ecc.). La verifica si avvale dei confronti con altre esperienze simili e con i sistemi di significato più diffusi sul territorio; essa consolida i riferimenti già elaborati durante la seconda tappa.

La quarta e ultima fase dell'itinerario comprende la corresponsabilizzazione. Non soltanto saper essere e saper fare, ma *saper fare insieme*. L'obiettivo di un intervento innovativo è quello di mirare alla corresponsabilizzazione dei giovani nel processo. Perché questa si attui, è necessario che il progetto sia aperto alla partecipazione e alla rappresentatività. Un esempio può essere riscontrato in alcune comunità di accoglienza per i tossicodipendenti in cui, all'interno di un itinerario formativo di impronta innovativa, si prevede un «rapporto di franco confronto tra formatori e residenti [...] per analizzare in profondità le questioni più rilevanti della vita personale e delle dinamiche relazionali in comunità». È uno spazio in cui «le relazioni dei gruppi vengono discusse collettivamente e fatte circolare». <sup>12</sup> Il punto più alto del processo di innovazione è la elaborazione e contemporaneamente l'assunzione di una cultura che è stata costruita insieme, in uno spazio protetto, e in cui i partecipanti sono messi gradualmente in posti di responsabilità per imparare a gestire l'esperienza di lavoro quotidiano insieme agli altri, secondo il nuovo sistema di significato precedentemente elaborato.

In base al principio, secondo il quale la progettazione deve partire e svilupparsi nel contesto in cui si vogliono prevenire le condizioni di disagio e di

<sup>12</sup> V. MASINI, *Comunità incontro. I volti, i nomi, la storia di venticinque anni*, Roma, Editrice La Parola, 1987, p. 160.

rischio, una volta che sono stati identificati i bisogni e i fattori di rischio in tale ambiente, passiamo a considerare le risorse sulle quali il progetto potrebbe contare.

### 3.5. *Una strategia: il lavoro di rete*

La prevenzione delle situazioni di rischio e quindi del rischio che ne può derivare ha nell'attività formativa che si svolge all'interno delle SCTP la sua principale risorsa. Essa deve essere sostenuta da altre agenzie formative e da altre attività se si vuole veramente arrivare ad un risultato più efficace. È quindi importante saper identificare queste risorse sul territorio in particolare le agenzie e le attività che sono in grado di sostenere il percorso formativo. La loro presa in considerazione rende possibile la creazione di una rete di servizi e di agenzie formative che, a seconda della loro funzione, possono sostenere l'iter educativo. La rete riesce a costruire attorno ai destinatari una configurazione di risorse che, insieme all'ambito tecnico della formazione professionale, collaborano a coinvolgere le persone nel momento della formazione professionale e in quello dell'inserimento nel mondo del lavoro.

Alcune *agenzie* hanno una speciale influenza ed efficacia sulla formazione come la famiglia, le associazioni, la parrocchia, l'oratorio, il club, ecc. Di particolare importanza e da essere prese in considerazione come risorsa educativa sono le aziende sul territorio. Esse sono in grado di suggerirci la direzione verso la quale orientare la formazione professionale perché essa abbia un esito positivo circa l'occupazione futura degli utenti.

Le *attività* educative di sostegno sono spesso quelle proprie della tradizione salesiana, suggerite dal sistema preventivo: lo sport, le iniziative religiose, culturali, espressive, sociali, di associazionismo, di orientamento e di sostegno materiale. Questo genere di attività può essere gestito più facilmente all'interno delle SCTP ma anche delle altre istituzioni che si mostrano disponibili ad offrirci la loro collaborazione.